

# PAESAGGIO NELLA LETTERATURA

Mario Turello – Udine 20 ottobre 2010

Mi è stato chiesto di proporre un intervento su *Paesaggio e letteratura*. Formulato in termini così generici, il tema presupporrebbe una trattazione panoramica vastissima, che di fatto nessuno ha ancora affrontato. Non esiste una storia organica del paesaggio in letteratura, o del paesaggio letterario che dir si voglia, anche se non mancano trattazioni parziali. Molto più studiato, e per ottime ragioni, è stato il paesaggio pittorico.

Parlando da insegnante a insegnanti, io oggi mi limiterò soltanto, a partire da un famosissimo testo letterario, a proporre alcune riflessioni che potrebbero diventare oggetto di attività didattica. Poiché il tempo a mia disposizione è poco, vi prego di scusare se alcuni passaggi saranno un po' repentini; spero che il discorso riesca ad essere sufficientemente consequenziale.

Vorrei iniziare con la pagina iniziale di un libro che raccomando: *Il paesaggio* di Michael Jakob.

## L'onnipaesaggio

*La nostra epoca è decisamente quella del paesaggio, almeno per quanto riguarda la sua riproduzione verbale e iconica. La parola e il fenomeno sono sotto gli occhi di tutti, nella stampa quotidiana e nelle pubblicazioni specializzate, sugli schermi e sui muri, nei prospetti e nelle coscienze. Oggi il paesaggio è ostentato e svelato, è discusso e adulato, conservato e protetto, ed è ugualmente venduto e rivenduto. Popolarizzato e democratizzato, appartiene ormai a tutti, mentre nel passato aveva il ruolo di codice sociale e segno distintivo di un'élite che si riconosceva volentieri nella condivisione comune di luoghi emblematici o di rappresentazioni tipiche.*

*Il dibattito contemporaneo sul paesaggio non si esprime più attraverso un idioletto esclusivo; ha preso piuttosto la forma di una babele paesaggistica incessante che invade tutti i domini della vita. Le scienze umanistiche si sono iscritte, anch'esse, in questa tendenza che alimentano a loro volta, moltiplicando gli articoli, le opere collettive e i convegni dedicati al tema. Da periferico, il paesaggio è diventato centrale, se non indispensabile, nella filosofia e nella geografia, senza dimenticare il suo posto sempre più marcato in seno alle teorie sociologiche, antropologiche e archeologiche.*

*Questa carriera recente del paesaggio è un fenomeno internazionale che oltrepassa le frontiere linguistiche e disciplinari tradizionali. Grazie alla circolazione universale delle immagini nei media, anche le società che non possedevano termini per designare l'oggetto in questione ormai conoscono e identificano senza difficoltà i paesaggi.*

Dai molti spunti di questo brano ne scelgo soltanto due: che l'idea di paesaggio è evolutiva, e che oggi è oggetto per eccellenza di trattazione multidisciplinare.

Poiché Jakob parla di "babele paesaggistica" e accenna alla terminologia ("società che non possedevano termini ecc."), vorrei in primo luogo procedere a una *declaratio terminorum* (o termini). La *Convenzione europea del Paesaggio* si apre con questa definizione:

**art. 1, a:** "paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni".

Di questa formulazione (che non traduce perfettamente quella del testo inglese e francese) sottolineo quel "come è percepita" che implica la doppia natura, oggettiva e soggettiva, del paesaggio. Si tratta in realtà di un rapporto dinamico, che Jakob ha tradotto in una formula:

$$P = S + N$$

dove **P** sta per paesaggio, **S** per soggetto e **N** per natura. Ora, sia S che N sono concetti mutevoli nel tempo e nelle culture: la storia della filosofia (ma non solo) ci dice che sia la concezione della natura che quella della soggettività sono cambiate, e a proposito di quanto abbiamo letto non è certo privo di significato che il soggetto sia l'individuo o la collettività.

Ma, ancora, consultiamo un dizionario, il De Mauro; di 'paesaggio' troviamo tre accezioni:

1. aspetto di un luogo, di un territorio quando lo si abbraccia con lo sguardo: *paesaggio pittoresco, ridente, triste*
2. geogr. particolare conformazione di un territorio risultante dagli aspetti fisici, biologici e antropici: *paesaggio montano*
3. dipinto, fotografia, ecc. che ha per soggetto vedute della realtà naturale, spec. campestre, 1552, dal fr. *paysage*

Dico subito che da un punto di vista cronologico l'ordine dei tre significati va invertito: storicamente, prima nasce il paesaggio come genere pittorico, poi il termine è fatto proprio dalla geografia (soprattutto con Alexander von Humboldt, *Kosmos*, 1844), e infine entra nell'uso corrente.

Resto ancora per un po' sul versante linguistico. Uno studioso contemporaneo, Augustin Berque, fissa le condizioni per riconoscere la cultura paesaggistica: egli scrive che

*... si riterranno criteri dell'esistenza del paesaggio... 1. rappresentazioni linguistiche, vale a dire una o più parole per dire 'paesaggio'; 2. rappresentazioni letterarie, orali o scritte, che cantano o descrivono le bellezze del paesaggio; 3. rappresentazioni pittoriche, che abbiano per tema il paesaggio; 4. rappresentazioni che traducano nell'architettura dei giardini un apprezzamento propriamente estetico della natura*

Mi soffermo sulla prima condizione. Abbiamo già visto che il De Mauro registra la presenza della parola 'paesaggio' nel 1552 (Vasari, ma già 1521 in Marcantonio Michiel: «molte tavolette de paesi... da mano de Alberto de Holanda»), facendola derivare dal francese. In quella lingua, secondo alcuni non appare prima del 1548, probabilmente nell'ambiente dei pittori di Fontainebleau, ma già nel 1493 sarebbe stata utilizzata per indicare un quadro. La parola (neologismo) *paysage* deriva a sua volta da *pays*, che significa semplicemente terra o regione, a sua volta derivante da *pagus*, e questo da *pangere*: 'conficcare paletti di confine'. L'aggiunta del suffisso -age (-aggio) segna il passaggio dal significato "geografico" a quello pittorico, caricandolo, mi pare di poter dire, di un di più di ordine estetico. (Italiano dal francese, ma francese per descrivere novità pittoriche italiane!). In una fase ancora di transizione, troviamo ancora 'paese' usato nel senso di paesaggio: il famoso quadro di Giorgione, *La tempesta*, viene descritto da un anonimo cinquecentesco (l'"anonimo morelliano") come «el paesetto in tela cun la tempesta cun la cingana e 'l soldato». (Fino all'Ottocento!) Nelle lingua anglosassoni troviamo invece l'olandese *landschap*, il tedesco *Landschaft*, l'inglese *landscape*, che designano dapprima il territorio, la provincia, la patria ecc., e nel primo Cinquecento (1518) passano a indicare il paesaggio pittorico, cominciando dall'olandese (i primi grandi paesaggisti sono i fiamminghi). Secondo Jakob,

*l'affermarsi del termine tecnico landschap dal XVI secolo permette di fissare la 'nascita' della coscienza del paesaggio (nel moderno senso estetico) intorno al 1500, vale a dire nel momento dell'inizio della modernità.*

Altri spostano il termine al XVIII secolo (*Sublime* fine '600; Rousseau), ma non è il caso di approfondire. Il problema che si pone è se vi fosse "coscienza", o meglio percezione estetica del paesaggio, anche prima della comparsa dei termini che lo definiscono. Qualcuno lo nega decisamente, qualcuno individua dei *periodi* paesaggistici della cultura classica, qualcuno, come Jakob, parla di *preistoria* e di *protostoria* del paesaggio.

E così arriviamo finalmente al testo letterario che per alcuni inaugura la storia della sensibilità paesaggistica: la prima epistola del libro quarto delle *Familiars* di Francesco Petrarca, in cui il poeta racconta d'essere salito, il **26 aprile del 1336**, sul monte Ventoso. (Ambrogio Lorenzetti, *Allegoria del buon governo*, 1338). Secondo Carducci, Petrarca fu il primo alpinista della storia. Altri mettono in dubbio la realtà dell'ascensione, il cui racconto avrebbe carattere meramente allegorico. Vi fornisco il testo in traduzione italiana, con corsivi miei per i passaggi su cui vorrei richiamare la vostra attenzione.

Per quanto mi riguarda, io vorrei dapprima ricordare le pagine che a Petrarca dedicò il grande storico Jakob Burckhardt nel suo *La civiltà del Rinascimento in Italia*, un capolavoro storiografico che dovrebbe essere ancora (se mai lo è stato) letto nelle scuole. La quarta parte si intitola "Scoperta del mondo esteriore e dell'uomo" (la seconda "Lo svolgimento dell'individualità"): S+N!).

*Con coscienza poi ancora più compiuta e decisa il Petrarca, uno dei primi uomini perfettamente moderni, dimostra il significato del paesaggio per un'anima sensitiva. Quel lucido spirito, che per primo cercò in tutte le letterature le origini e i progressi del sentimento pittoresco della natura, e che ha dato egli stesso ne' suoi Tableaux de la nature il più alto tra i capolavori descrittivi, Alessandro Humboldt, non s'è mostrato del tutto giusto riguardo al Petrarca, ed è perciò che, anche dopo quanto egli ne scrisse, a noi pure rimane qualche cosa da aggiungere. Il Petrarca non fu soltanto infatti un valente geografo e cartografo, (si vuole che a lui si debba la primissima carta d'Italia) e nemmeno ripeté semplicemente quanto avevano detto gli antichi, ma l'aspetto della natura trovò nel suo spirito un'eco immediata. Il godimento degli spettacoli naturali gli è la compagnia più grata di ogni sua spirituale occupazione: associando l'una cosa all'altra, s'intende facilmente quel desiderio di solitudine erudita a Valchiusa ed altrove, e le sue fughe periodiche dal suo secolo e dal mondo. Gli si farebbe un gran torto, se dalla sua ancor debole e scarsa potenza descrittiva della natura si volesse inferire in lui una mancanza di sentimento. La descrizione del meraviglioso golfo della Spezia e di Porto Venere, per esempio, ch'egli innesta sulla fine del sesto canto dell'Africa, perché non è mai stata fatta da nessuno né degli antichi né dei moderni, non è, a dir vero, niente più che una semplice enumerazione. Ma egli conosce omai la bellezza delle sagome rupestri, e sa in generale separare l'importanza pittoresca di un sito dalla sua utilità. In occasione della sua dimora nei boschi di Reggio, l'improvviso spettacolo di un grandioso paesaggio agisce talmente su lui, che egli continua una poesia da lunghissimo tempo interrotta. La più vera e profonda commozione lo assale nell'ascesa ch'egli fece al monte Ventoux, non lungi da Avignone. Un vago desiderio di godere un ampio orizzonte s'esalta in lui al massimo finché alla lettura accidentale di quel passo di Livio, dove è narrata l'ascensione al monte Emo di Filippo di Macedonia, il nemico di Roma, prende la sua decisione. Egli pensa fra sé: come non sarà da scusare in un giovane di condizione privata ciò che non si biasima nemmeno in un vecchio re? Infatti il salire alle cime di un monte senza uno scopo prestabilito pareva stranezza inaudita a quanti lo circondavano, né certo era il caso di pensare a trovar amici o conoscenti che lo accompagnassero. Il Petrarca non prese adunque con sé che il minor suo fratello e, dall'ultima fermata in avanti, due uomini del luogo. Mentre avea cominciato già la salita, un vecchio pastore lo scongiurava di tornar sui suoi passi: aver egli pure, un cinquant'anni innanzi, fatto un simile tentativo, ma non averne riportato altro fuor che pentimento, le membra rotte e le vesti lacere; prima e dopo di allora nessuno essersi avventurato in tale impresa. Ma essi tra indicibili stenti salgono ognor più, sinché si trovano colle nuvole sotto i piedi e hanno raggiunto la cima. Ora egli è vero bensì che noi, giunti a questo punto, ci attendiamo invano una descrizione della vista che si apre loro dinanzi; ma ciò non accade già perché il poeta sia rimasto insensibile, bensì invece, perché l'impressione fu troppo forte in lui, Gli passano dinanzi alla mente le follie della sua vita passata: egli si rammenta come per l'appunto dieci anni prima era partito ancor giovane da Bologna, e volge uno sguardo d'ansioso desiderio all'Italia per ultimo apre un libriccino, che s'era preso a compagno di quel viaggio, le Confessioni di S. Agostino, e l'occhio gli cade per appunto su quel passo del libro decimo, dove è scritto: «e gli uomini se ne vanno attorno e ammirano l'altezza dei monti e l'ampiezza dei mari e il fragore possente dei torrenti e l'oceani e il*

*corso dei pianeti, immemori, in mezzo a tutto questo, di sé medesimi ». Suo fratello, al quale egli legge queste parole, non sa comprendere, perché, dopo ciò, egli chiuda nuovamente il libro e se ne stia in silenzio.*

Non voglio commentare i singoli passi che ho evidenziato con il carattere corsivo, e vado subito alle conclusioni. Mi pare che sia alquanto difficile sostenere che qui si riveli una sensibilità per il paesaggio intesa come immedesimazione o rispecchiamento dello spirito nella natura, quella per cui **S = N** (pensiamo ai quadri di Friedrich). Più che paesaggio, qui c'è veduta; più che il senso estetico, si manifesta la curiosità geografica. In ogni caso, quello che a me preme è sottolineare come la percezione del Petrarca sia filtrata e condizionata dalla sua cultura e formazione morale: il richiamo ai classici, una spiritualità agostiniana non troppo lontana dal *contemptus mundi*, un impegno introspettivo ancora troppo ripiegato su di sé per entrare in sintonia con l'ambiente esterno (per non dire della visione dall'alto vissuta come tentazione, secondo il racconto evangelico delle tentazioni di Gesù, come suggerisce Karlheinz Stierle. Corrado Bologna dal canto suo fa rientrare l'ascesa al Ventoso nella tradizione delle "ascensioni spirituali" e delle "geografie visionarie", in un saggio raccolto nel volume *Les montagnes de l'esprit. Imaginaire et histoire de la montagne à la Renaissance*).

Quello che abbiamo detto del Ventoso vale anche per gli altri luoghi petrarcheschi, a cominciare da Valchiusa: un bellissimo saggio di Eugenio Battisti, *Non chiare acque*, dimostra come anche la rappresentazione (non è il caso di parlare di descrizione) di quel luogo debba moltissimo alla sua memoria letteraria: persino le *chiare, fresche e dolci acque* deriverebbero dal X libro della *Perspectiva* di Vitellione, il trattato di ottica ove si parla di acque *frigidae, clarae, dulces*. E si potrebbero moltiplicare gli esempi; per brevità dirò soltanto che Valchiusa e i luoghi del *Canzoniere* sono poco più che proiezioni di stati d'animo, spesso rifacentisi a modelli classici. Propongo ancora questa citazione da Battisti:

*Le chiare, fresche acque di Valchiusa, luogo di pellegrinaggio turistico già prima del Petrarca, se affascinano dal punto di vista geologico ed ambientale, tuttavia di per sé non comunicano assolutamente niente. Non ci si potrebbe neanche immaginare, o fotografare una Laura nuda nella gelida pozza (fra l'altro paurosa da frequentare), o fra una roccia e l'altra, in mezzo alle cascatelle della Sorga. C'è infatti una distanza incommensurabile fra il senso della natura, come è artificiosamente rielaborato negli scritti letterari, e quello reale, che ciascuno sceglie secondo la propria momentanea esperienza. Usando parole contemporanee, possiamo dire che c'è stata un'intenzione, un modo concettuale di impadronirsi del territorio, che è esclusivo ed irripetibile... In chi cerca di ritrovare, a Valchiusa, i resti fisici del giardino costruito dal poeta, su un'isola artificiale, davanti o vicino alla casa, e di quello immaginativo, dichiarato negli scritti, sopraggiunge una specie di oscurità, un non poter più vedere; per cui la visita al luogo rischia di scadere nell'aneddoto, e d'altronde senza la visita, il commento ai testi li allontana in un'arcadia di maniera, databile come gusto, al Settecento avanzato.*

Anche qui di sarebbe molto su cui riflettere; ne traggio solo una seconda conclusione: è anche la nostra percezione del paesaggio ad essere condizionata, influenzata dalla rappresentazione che ne hanno dato poeti e pittori, per cui difficilmente il nostro approccio col paesaggio è ingenuo. Ma alla memoria culturale si assommano o si sostituiscono di tempo in tempo nuove sensibilità, paradigmi, ideologie, mode, è bene chiedersi quali siano oggi i fenomeni soggettivi ed oggettivi che condizionano, per dirla con la *Convenzione europea*, la "percezione delle popolazioni". Intanto, già è notevole che si parli di percezione collettiva; come abbiamo letto in Jakob, un tempo essa aveva carattere elitario. Un tempo neanche troppo lontano: è raffrontabile al passaggio della lettera di Petrarca sul vecchio pastore la testimonianza di Joachin Gasquet riguardo a Cézanne (è riportata nei fogli distribuiti).

Oggi, nell'epoca dell'onnipaesaggio, qual è l'attitudine che abbiamo nei confronti del paesaggio? Direi che alla sensibilità estetica generalizzata, "imposta" dalla circolazione vertiginosa

di immagini paesaggistiche, codificata dal turismo, santificata dall'UNESCO, non poco contribuiscono l'ecologismo e l'ambientalismo, con conseguenze di non poco conto. Secondo Pierre Donadieu e Yves Luginbühl, autori di un saggio su *L'evoluzione della nozione di paesaggio in epoca moderna*, le politiche pubbliche paesaggistiche più diffuse in Europa oggi sono quelle intese a museificare i paesaggi naturali e di naturalizzare i paesaggi urbani e «gli effetti di queste politiche benintenzionate sono anch'essi noti...: regolamentazione eccessiva o inefficace, normalizzazione discutibile delle forme paesaggistiche, urbane e architettoniche, propensione alle pratiche decorative dello spazio pubblico per ragioni di *marketing* urbano, dimenticanza e o tolleranza di luoghi di segregazione sociale, riduzione dello spazio pubblico non commerciale, ecc.». Ma qui entriamo in questioni che vanno oltre il mio orizzonte, che è quello della percezione e della rappresentazione, letteraria in specie, del paesaggio. A proposito della quale riscontro che nella letteratura moderna e postmoderna a prevalere sono o la nostalgia (mitologia, idillio) dei paesaggi “incontaminati”, o più spesso la denuncia, la lamentazione, l'anatema sull'attuale degrado del paesaggio. Da un lato si compie lo stesso errore che si riscontra da parte di coloro che hanno un'idea passatista e statica della tradizione, dall'altro si esercita il giudizio estetico a condanna del paesaggio “brutto” o meglio imbruttito dall'azione umana (ciò a cominciare dalla prima rivoluzione industriale).

Tornando alla letteratura, e al suo uso didattico, mi limito a suggerire la lettura mirata di alcuni nostri autori regionali, diversamente concordi nello stigmatizzare lo scempio del paesaggio agricolo (riordino fondiario), lo squallore dei paesaggi urbani, il *kitsch* e l'anonimato di quelli che Augé ha denominato non-luoghi. Proporrei un lavoro sui testi di Elio Bartolini, a cominciare da *Il Friuli dei coltivatori diretti* (magari in dialettica con l'idealizzante *Casa a Nord-Est* di Maldini), di Giovanni Pietro Nimis (*Il conservatore di paesaggi*), di Gian Mario Villalta (*Tuo figlio*), o del *Bestiario veneto* di Marco Paolini. Esempi non banali, e molto diversificati, di paesaggi si possono ricavare dalla lettura dei racconti e dei romanzi di Calvino, che è passato dall'Eden di *Un pomeriggio Adamo* alla denuncia della *Speculazione edilizia*, dalle selve settecentesche del *Barone rampante* al *Bosco sull'autostrada* del *Marcovaldo*; dal fiabesco del *Sentiero dei nidi di ragno* al fantastico delle *Città invisibili*, dalle galassie delle *Cosmicomiche* allo scrutare ravvicinatissimo di *Palomar*.

Concludo, un po' bruscamente, con una provocazione di Alian Roger, che nel suo *Paesaggio occidentale*, considerando come i nostri antenati del XVII secolo fosse incapace di percezione estetica di fronte allo spettacolo del mare e della montagna dice:

*Io sono del parere che [la fobia della città e in genere del paesaggio postmoderno] esprima soprattutto l'inadeguatezza del nostro sguardo e il ricorso nostalgico, anacronistico, e in ogni caso sterile, a modelli bucolici ormai superati. Noi non sappiamo ancora vedere le nostre città industriali, la bellezza di un'autostrada, di un esercito di tralicci schierati in ordine di battaglia... Spetta a noi inventare gli schemi visivi che le renderanno estetiche.*

*Spinto soltanto dal desiderio di visitare un luogo famoso per la sua altezza, sono oggi salito sul monte più alto di questo paese che a buon diritto si chiama Ventoso. Da molti anni meditavo questa gita: poiché, come tu sai, fin dalla prima mia fanciullezza volle il destino ch'io m'aggrassi per questi luoghi, e questo monte che quasi da ogni punto si vede, mi stette sempre dinanzi agli occhi. Quello dunque che tante volte avevo pensato risolsi di mandare ad effetto, specialmente perché rileggendo la storia di Roma, m'era nel giorno innanzi capitato sott'occhio quel passo di Livio, ove narra che Filippo re de' Macedoni, quello stesso che mosse guerra al popolo romano, ascese sull'Emo, monte della Tessaglia, dalla cui vetta credeva, anch'egli com'altri, che si potessero vedere il mare Adriatico e il Ponto Eusino: né questo io so se vero o falso sia, ché lontanissimo è da noi quel monte, e gli scrittori non son fra loro d'accordo. Senza tutti rammentarli, il cosmografo Pomponio Mela con certezza lo afferma: Tito Livio lo nega. Se di quel monte come di questo potessi io far per me stesso l'esperienza, più non rimarrebbe dubbio sulla verità. Ora lasciando il discorso di quel monte e venendo al nostro, mi parve che a giovane di privata condizione non sconvenisse una fantasia che in vecchio re non fu biasimata: ma pensando alla scelta di un compagno, non un solo fra tanti amici (meraviglia a dirsi) mi venne fatto di trovare, che sotto tutti i rispetti mi si mostrasse adatto: tanto è malagevole e rara anche fra le persone più care la perfetta conformità de' voleri e de' sentimenti. L'un neghittoso troppo, l'altro mi parve troppo sollecito, pigro questo, quello frettoloso, chi troppo malinconico, chi troppo allegro, e pazzo l'uno e l'altro più avveduto ed accorto di quel che io volessi: degli uni mi spiaceva la taciturnità, la gravezza, la pinguedine, la fredda indifferenza; degli altri ebbi a noia la loquacità, la delicatezza, la magrezza, l'ardente entusiasmo. Sono tali questi difetti che, quantunque gravi in casa si sopportano: a tutti passa sopra l'amore, né d'alcun incomodo l'amicizia si chiama offesa: ma quando s'è in viaggio, quei difetti medesimi si fan pesanti. Perciò schifiloso e cupido di onesto divertimento correva l'animo mio da questo a quello, e per evitare agli amici ogni offesa tacitamente facendo sue ragioni, qualunque partito da cui al proposto viaggio venir potesse molestia fra sé stesso rifiutava. Alla fine su chi credi che mi fermassi? Scelsi roba di casa: ed il progetto all'unico mio fratello minore, che tu ben conosci, manifestai: il quale ne fu lietissimo, e più che d'altro di questo contento: che videsi da me tenuto non come fratello soltanto ma ancor come amico.*

Partiti dunque di casa al dì fissato, giungemmo sulla sera a Malaucena, paesello situato alle falde del monte a tramontana; ed ivi trattenutici un giorno, oggi finalmente con i nostri due servi non senza molta difficoltà vi siamo saliti. Infatti è questa una gran mole di sassosa rupe tutta scabrosa e quasi inaccessibile. Tu sai però come il Poeta giustamente dicesse:

labor omnia vincit / improbus

Il lungo giorno, l'aria mite, l'ardir degli animi, il vigore e la destrezza delle membra, e tutte le altre circostanze favorivan l'intento, cui solo faceva ostacolo la natura de' luoghi. Ci vide un vecchio pastore che stava in una valletta del monte, e con molte parole cercò di dissuaderci da quella salita, dicendo che or sono cinquant'anni anch'egli cedette all'impeto giovanile ed ascese su quell'ultima cima, né altro ne riportò che il pentimento della dura fatica, e le carni e le vesti dalle rocce e dagli spini strappate e lacere: e che né prima né poi si seppe mai che altri si fosse messo a quella prova. Per quelle parole, come è natura de' giovani, increduli sempre a chi li ammonisce, noi dal divieto sentimmo infiammarci il desiderio. Perciò il buon vecchio, avvistosi che sprecava il fiato, fece alquanti passi fra quelle rupi, e mostratoci a dito uno scabroso viottolo, molti avvisi ci diede sul partire, molti a noi, che già gliolgevamo le spalle, alto vociando ne ripeté. E noi depositate presso di lui vesti inutili, ed ogni altra cosa che ci fosse d'imbarazzo, agili e soli prendemmo a salire, e pieni di bell'ardire salimmo un tratto. Ma, come sempre, a grande sforzo subitanea stanchezza fece seguito. Perciò a piccola distanza sopra il ciglio di una rupe facemmo sosta, e ripreso fiato, tornammo a muoverci, ma ben più adagio. Su per l'erta montana via con passo più moderato m'indirizzavo; ma il fratel mio per una scorciatoia inerpicandosi su pel monte tendeva più in alto: più fiacco intanto invece d'ascendere io discendevo, e a lui che richiamandomi

m'additava la strada più retta, io rispondevo che dall'altra parte del monte speravo trovar più agevole la salita, e che punto non mi spiaceva fare più lungo, se meno incomodo fosse, il cammino. Per tal modo scusando la mia poltroneria, mentre i compagni già stavano sull'alto, io mi trovavo giù nella valle, e lungi dall'offerirmi per alcun lato più facile, vedevo per me farsi la strada più lunga, ed inutile la fatica che mi tornava maggiore. Annoiato e pentito del dubbio andirivieni in cui m'ero messo, risolsi di andar per l'erta, e stanco ed ansante raggiunsi il fratello, che sedutosi lungamente e riposatosi mi aspettava: indi per un buon tratto andammo di pari passo. Ci eravamo appena da quella punta allontanati, quand'io del primo errore già dimentico, torno a discendere al basso, e un'altra volta aggiratosi per le valli, seguendo lunghe e agevoli giravolte, in nuove e lunghe difficoltà mi trovo intricato. *Credevo io così differendola poter cessare la molestia dell'ascesa*: ma per quanto umano ingegno s'adoperi, la natura non cambia le sue leggi, né sarà mai che corporea sostanza discendendo salga in alto. Insomma: nel breve spazio di poche ore ciò mi successe tre volte almeno: mio fratello ne rideva: io mi arrabbiavo. Così tante volte deluso mi assisi in una valletta. Ivi dalle materiali alle incorporee cose col celere pensiero volando, queste od altrettali parole a me stesso io volgevo: «*Quello che tante volte nel salire di questo monte oggi hai provato, pensa che a te non meno che a quanti alla beata vita aspirando camminano, suole accadere*: e se così chiaramente l'uomo non se ne avvede, è perché manifesti sono del corpo i movimenti, invisibili e occulti quelli dell'animo. *La vita che noi chiamiamo beata sta anch'essa in altissimo luogo*: angusto, come dicono, è il sentiero per cui vi si sale: e molti colli sorgono frammezzo, sì che salendo, come per gradi, di virtù in virtù bisogna procedere. *Sta sulla cima il fine estremo, e il termine della via, ultima meta del terreno nostro viaggio*. Là tendono tutti, ma come disse Ovidio:

Velle parum est; cupias, ut re potiaris, oportet.

E tu, come in molte altre cose, così certo anche in questa sbagli la strada. Tu vuoi: tu desideri. Dunque che è? perché ristai? Non per altro certamente se non perché segui la via delle terrene e basse voluttà, che agevole e piana ti si para dinanzi come più comoda ed espedita: e quando per questa *d'errore in errore* lungamente ti sarai aggirato, o stanco ed affranto dalla fatica per tanto tempo inutilmente durata, su per l'erta che alla beata cima conduce rivolgerai a stento il cammino, o spossato cadrà nelle valli de' tuoi peccati, ove (tolga il cielo l'augurio) se ti colgono "le ombre e le tenebre della morte", fra tormenti eterni dovrai passare eterna la notte». A questo pensiero io non so dirti come sentissi rinascermi il coraggio e rinvigorirsi le forze a proseguir la salita. E Dio volesse che così l'animo mio il celeste viaggio, cui giorno e notte sospiro, felicemente compisse, come, vinti alla fine gli ostacoli di questo viaggio terreno, toccai col piede la meta. E non dovrebbe esser più facile ciò che dall'anima eterea immortale senza mutare di luogo in un rapido batter d'occhio può mandarsi ad effetto, che non quello a cui conseguire è d'uopo adoperare per molto tempo le deboli forze di un corpo mortale e caduco, indebolito dal proprio peso?

La più alta sommità di questo monte è chiamata dai paesani « il figliuolo », né saprei dirti perché, se pur non s'avesse a credere che, come talvolta si suole, così per antifrasi lo avessero nominato: poiché veramente sembra essere questo il padre di tutti i monti circostanti. Quella cima si allarga in un piccolo ripiano, e su quello infine della nostra stanchezza prendemmo riposo. Or tu che udisti quali pensieri nel salire mi si agitassero nella mente, ascolta il resto, e non t'incresca, o padre mio, di concedermi un'ora per informarti di quanto a me accadde in un giorno. *Commosso sulle prime da quel vasto spettacolo, e da non so quale inusitata leggerezza dell'aria incantato, ristetti come stupefatto*. Guardai: e mi vidi le nuvole sotto i piedi. *E meno incredibile mi parve allora la fama dell'Ato e dell'Olimpo*, vedendo cogli occhi miei in monte meno famoso ciò che di quelli avevo letto ed udito. *Volsi lo sguardo dove il cuore maggiormente mi piega*, dal lato d'Italia, e sebbene da lungo tratto divise, vicine mi apparvero *le Alpi stesse, nevose, sublimi, attraverso le quali, se non mente la fama, quel feroce nemico di Roma, spezzando coll'aceto le rocce si aperse il passo*. Sospirai, lo confesso, al cielo d'Italia, che all'immaginazione meglio che agli occhi era presente, e il cuore mi punse un *desiderio ardentissimo di rivedere l'amico e la patria*: non tanto però che io medesimo di animo troppo ancor debole per quella doppia ansietà non mi accusassi, sebbene all'una ed all'altra e buone scuse ed *autorevoli esempi* in difesa non mancassero. A questo

tennero dietro nuove idee, e dal *pensare ai luoghi, passai a meditare sui tempi*. Oggi, io dicevo a me stesso, si compie il decimo anno da che, lasciati gli studi giovanili, tu partisti da Bologna. Oh immutabile sapienza di Dio immortale! quali e quanti non furono in questo periodo i mutamenti de' tuoi costumi! infiniti! né tutti voglio ricordarli: perché non sono ancora così sicuro nel porto, da rammentare tranquillamente le sofferte tempeste. Tempo forse verrà che tutte nell'ordin loro io le possa ripercorrere e cominciarne la storia con quelle parole di *Agostino* tuo: «Richiamare voglio alla mente le mie passate brutture, e le carnali corruzioni dell'anima mia, non perché ad esse mi senta attaccato, ma per amore di Te, mio Dio ». Quanto a me, molto ancora mi rimane di molesto e d'incerto. Quello che tanto amai or più non amo; ma io mento: amo, ma meno ardentemente; ma ancora io mento: l'amo tuttora: ma dell'amarlo sento vergogna e tristezza. Sì: questa è proprio la verità della cosa: amo, ma vorrei non amare: ma bramerei di odiare. Amo, ma mio malgrado, ma a forza, ma triste e piangente. Ed in me stesso della sentenza espressa in quel celebrato verso faccio esperimento:

Odero, si potero; si non, invitus amabo.

Non sono ancora passati tre anni da che l'affetto malnato e perverso che tutto mi dominava e del mio cuore senza impedimento di sorta teneva l'impero, cominciò d'un altro contrario e riluttante affetto a sentire il contrasto, e tra l'uno e l'altro nella mente dura ancor oggi affannosa ed incerta la guerra per il dominio di entrambi gli uomini che sono in me. Così sui dieci anni or ora decorsi io riportavo il pensiero, e spingendolo poi nell'avvenire, di me stesso dubitando chiedevo: « Se per ventura a te venisse concesso di protrarre ancor per due lustri questa labile vita, ed in proporzione del tempo accostarti di tanto alla virtù, quanto in questi due anni - per il contrasto dell'antico affetto col nuovo - dalla primitiva ostinazione ti allontanasti, non potresti tu allora, se non nella certezza, almeno nella speranza di vivere fino a quarant'anni, morire tranquillo e non curare il rimanente d'una vita che declina a vecchiezza? ». Tra questi e simili pensieri, o padre, lieto di quel poco che avevo io profittato, piangendo delle mie debolezze, e degli umani affetti la comune instabilità compassionando, *parvi dimentico del luogo ov'ero e del perché vi fossi venuto*, finché, lasciate a luogo più opportuno siffatte meditazioni, *girai attorno lo sguardo a vedere quello per cui mi ero mosso*. E dal sole che già piegava all'ocaso, e dalle crescenti ombre del monte avvertito che l'ora della partenza si avvicinava, come scosso dal sonno mi volgo indietro, e guardo a ponente. I Pirenei, confine tra la Spagna e la Francia, di lassù non si discernono: non già cred'io per alcun impedimento che si frapponga, ma perché ad essi non giunge la nostra vista. Vidi però distinti a destra i monti della provincia Lionese, e a sinistra il mare che bagna quindi Marsiglia, e quindi lontana pochi giorni di cammino, Acquamorta. Il Rodano mi stava anch'esso sotto gli occhi. *Queste cose alla spicciolata osservando, ed ora pensando a cose terrene, ora, come avevo fatto del corpo, levando in alto la mente, mi venne in capo di prendere il libro delle Confessioni di sant'Agostino*, che, dono dell'amor tuo, e per l'autore non meno che per il donatore a me carissimo, ho sempre meco, piccolo e tascabile volume, ma di soavità infinita. E lo apersi per leggere quello che mi cadesse sott'occhio, certo che nulla cader vi potesse che pio non fosse e devoto. Volle il caso che mi venisse avanti il libro decimo. Mio fratello stava intento a sentire quello che per bocca mia dicesse *Agostino*; e lui ch'era presente, e Iddio chiamo in testimonio, che come prima gettai lo sguardo sul libro, vi lessi: « Vanno gli uomini ad ammirare gli alti monti, i gonfi flutti del mare, il lungo corso de' fiumi, l'immensità dell'oceano, le rivoluzioni degli astri, e di sé stessi non prendon cura ». Te lo confesso, rimasi a quelle parole stordito: e detto al fratel mio, che chiedeva sentire qualche altra cosa, che non mi annoiasse, chiusi il libro *sdegnato con me stesso, perché non cesso dall'ammirare le cose terrene*, mentre dagli stessi filosofi de' gentili avrei dovuto imparare che *nulla più dell'animo umano è da ammirare, della cui grandezza nulla regge al paragone*.

E stanco di *contemplare il monte*, gli occhi della mente su me stesso rivolsi, né da quel momento fu chi udisse uscirmi dal labbro una parola, finché al piano non fummo pervenuti. Mi faceva pensoso quello che avevo letto. Non potevo persuadermi che il caso me lo avesse posto innanzi, e veramente lo credevo detto per me e non per un altro. E mi tornava in mente come la stessa cosa di sé pensasse *Agostino* quando, appena aperto, com'egli stesso racconta, il libro dell'Apostolo, lesse: «Non nelle

crapule e nelle morbidezze e nelle impudicizie, non nelle gare e nelle contese, ma vivete in Gesù Cristo vostro Signore, e non sia vostro pensiero apparecchiare alimento alla concupiscenza della carne ». Né diversamente ad Antonio era avvenuto, il quale, come nel Vangelo ebbe udite quelle parole: « Se vuoi farti perfetto, vendi quanto hai, e dallo ai poveri: seguimi e avrai ne' cieli un tesoro », « credendole scritte proprio per sé », come narra il suo biografo Atanasio «seppe guadagnarsi il regno celeste». E come dopo quelle parole altre non volle Antonio ascoltarne, né leggerne Agostino, così a quello che io avevo letto mi tenni contento, e tacendo mi feci a considerare la *stoltezza dei mortali, che disprezzando la parte più nobile della loro natura, si perdono in mille inutili e vane speculazioni, e quel che dentro sé stessi trovar potrebbero, van cercando al di fuori*; e meditai quanta sarebbe la nobiltà dell'anima nostra se, spontaneamente dall'origine sua degenerando, i doni a proprio onore da Dio ricevuti a sua vergogna non avesse convertiti. Più volte, credi a me, scendendo giù per la china, mi volsi quel giorno stesso indietro, e la *sublime cima del monte mi parve alta appena un cubito ragguagliata all'altezza dell'umana dignità*, se nel lezzo delle terrene sozzure non venga sommersa. E un altro pensiero aggiungendo a quello, mentre scendevo in basso io dicevo con me stesso: « *Se tanto travagliarmi e sudar non m'increbbe per salire col corpo un nonnulla più verso il cielo*, qual croce, qual carcere, qual aculeo potrebbe far paura ad un'anima che risoluta di andare a Dio, sotto il piè si ponesse l'insolente alterigia e la vanità degli umani destini?»; e anche: «Quanti sono mai coloro che il timore de' patimenti, o la cupidigia de' piaceri da questa via non ritragga? Oh davvero felici, se ve ne sono, coloro de' quali penso che parlar volesse il Poeta allorché disse:

Oh! lui beato che poté le arcane  
cause conoscer degli eventi, e il fato  
sordo a preghiere, e le paure, e il rombo  
sprezzar dell'atra Acherontea palude.

*Oh! quanto non ci dovremmo noi affaticare per sollevarci sulla terra non già, ma sugli appetiti che muovono dagli affetti terreni!* »

Con questi pensieri dell'animo ondeggiante, senza avvedermi delle difficoltà del cammino rupestre, a notte già cupa, ma rischiarata dalla luna piena in modo gradevole, giunsi al villereccio albergo da cui prima che aggiornasse ero mosso: e mentre i servi sono intenti a preparare la cena, in un angolo riposto della casa qui solo soletto io mi ritrassi per *scriverti in fretta, improvvisandola, questa lettera*: né volli differirla, temendo che mutato luogo potessi mutare i pensieri e si spegnesse il desiderio di scriverti. Vedi dunque, o mio buon padre, come in me nulla sia che io voglia occultare a te, cui non solo i casi tutti della mia vita, ma ancora i singoli pensieri apro e svelo. Or prega tu perché di erranti e d'incerti come sono fin ora, si faccian fermi una volta, e dopo essersi inutilmente fissati su tanti oggetti, in ultimo a quel Bene che è unico, vero, certo, immutabile si volgano. Addio.

Francesco Petrarca – *Familiars*, IV, 1

Con dei contadini, per esempio, a volte ho dubitato che sappiano che cosa è un paesaggio, un albero. Sì. Le sembrerà strano: ho fatto a volte delle passeggiate, ho accompagnato un fittavolo che andava a vendere le patate al mercato. Egli non aveva mai visto la Sainte Victoire. Sanno che cosa è stato seminato qui la lunga la strada, che tempo farà domani, se la Sainte-Victoire è incappucciata oppure no, lo sentono dall'odore, come gli animali, come un cane sa che cosa è questo pezzo di pane, soltanto secondo i loro bisogni, ma che gli alberi siano verdi, e che questo verde è un albero, che questa terra è rossa e che questi rossi franosi sono colline, non credo, realmente, che la maggior parte di loro lo sentano, che lo sappiano, al di là del loro inconscio utilitario. Bisogna che, senza perdere nulla di quello che sono, io raggiunga un simile istinto e che questi colori disseminati nei campi diventino per me il significato di un'idea, come per loro di un raccolto. [...] A forza di lavorare il mio campo, dovrebbe germogliarvi un bel paesaggio.

Citato in Michel Doran, *Cézanne, Documenti e interpretazioni*, Donzelli, Roma, 1955